DISASTRI CAGIONATI DALL'INFLUENZA EPIZOOTICA NELLE BESTIE A CORNA, ...

Giuseppe Luciano

e cagionavano la penuria di foraggi, per cui venne diminuito il numero de' bestiami a danno, come ho detto, della popolazione.

Prima di accingermi a circostanziare le diverse cause che m'indussero a discorrere di una materia che interessa il ben essere della popolazione, mi permetterò alcune osservazioni tendenti a dimostrare qual fosse l'indole di quell'influenza ne' bestiami, una tra le cause principali de' danni sofferti, e di quegli altri che avremo ancora a sopportare (ciò che pur troppo verrà maggiormente provato in avvenire).

Parlando adunque dell'indole dell'epizootica influenza taluni attribuivano lo sviluppamento della medesima a certe costituzioni meteorico-atmosferiche; epperciò era considerata epidemica e non contagiosa; ma questa gratuita asserzione fu contraddetta dall'osservazione. Infatti essa comunicavasi con molta facilità pel solo contatto da una all'altra bovina, e da queste trasmettevasi ad altre specie di animali domestici; non eccettuati i casi in cui alcuni individui della specie umana, applicati a medicare le bestie ammalate, ebbero a subire l'istessa sorte (1). Veniva inoltre riconosciuta l'indole contagiosa *della febbre aftosa*, dalla rapidità con cui sviluppavasi indistintamente in tutti gl'individui, senza eccezione di età e di sesso, qualunque fosse la condizione, e bene spesso passava nei cavalli, nelle pecore, nei maiali ec. Neppure gli stessi quadrupedi selvatici erano esenti da quel malore, poichè morirono una ventina di daini ed alcuni cervi nelle foreste del Real castello di Stupinigi vittime di un'affezione analoga. Ignoro però se la malattia in quelle belve fosse dovuta al contatto diretto o indiretto avuto con vacche contaminate dalle afte che erano in que' dintorni, ovvero se fosse spontanea; ma tanto è,

(1) Ved. *Il Calendario georgico* della R. Società agraria per l'anno 1835, pag. 57.

che gli animali morti rinvenuti nelle dette foreste, presentavano le medesime alterazioni che osservavansi nelle bestie bovine, cioè la bocca e la lingua tempestate di pustule ulcerative, accompagnate da un furunculo che parimenti esulceravasi alla biforcatura delle ugne, e simili altre lesioni.

Tornando adunque al primo nostro argomento, ricorderò alla mente de' chiar.mi Colleghi la memoria inserita nel *Calendario georgico* per l'anno 1833, in cui trattai delle principali cause della diminuzione e degradazione della specie bovina ec. A quell'epoca rilevava: 1° che stante l'accrescimento della popolazione, e per altri motivi economici, consumavasi nei macelli un grandissimo numero di bovine, e specialmente di vitelli immaturi: 2° che quella malintesa consumazione paragonata col numero esistente di bovine, era di troppo eccessiva: 3° che il cresciuto numero di cavalli e muli faceva diminuire quello delle bovine: 4° finalmente che il sistema adottato dai nostri compaesani di preferire le bestie cavalline per la coltivazione delle terre, pei carreggiamenti ed i trasporti delle derrate, con altri motivi rassegnati in quella memoria, sono e saranno la cagione per cui difficilmente si vedrà rinascere la numerosa popolazione di bestie bovine che prima possedevamo con tanto vantaggio per l'agricoltura, pel commercio, e pell'economia domestica.

Appunto le mie previsioni, che otto anni sono sembravano asserzioni avventurate, si confermarono; poichè ora più che mai la penuria di quella specie di animali si fa sentire ovunque; e oserei sostenere, mio malgrado, che, stante gli stessi accennati motivi ognor crescenti, difficilmente potrebbesi andarvi al riparo. Nonostante tutto ciò, sul principio dell'attuale annata eravamo lusingati di migliorare la nostra malaugurata condizione; ma siccome lo stato dell'atmosfera presagisce nuovamente la siccità, abbiamo molto a temere che per tale critica circostanza, a vece d'incoraggiare ed eccitare i proprietarii a coltivare ed allevare

quegli utili animali, probabilmente si vedranno costretti a rinunziarvi, limitandosi a conservare soltanto le bestie indispensabili per l'agricoltura.

In conferma pertanto del sin qui detto, e per indicare le cagioni a cui si debbono attribuire i disagi sofferti, esporrò in primo luogo, quale sia stato il pregiudizio recato al commercio dalla febbre aftosa.

Era fino dalla metà dell'anno 1838, quando quel malore, sviluppatosi nelle bovine delle province nostre limitrofe alla Lombardia e alla Svizzera, percorreva quindi nel successivo 1839 il Piemonte propriamente detto; assaliva in pari tempo le bestie del Genovesato, varcava le alpi per attaccare quelle della Savoia, e finalmente cessava nell'inverno del corrente anno 1840. Ma tosto divolgatasi la notizia che le bovine delle province di Novara, Vigevano, Tortona e Voghera venivano minacciate da un morbo, ognuno interpretava a suo talento il carattere e la natura del medesimo; alcuni credevano che fosse la vera *epizoozia tifoidea*, che il volgo chiama il *mal delle bestie;* chi diceva essere il *glossantrace*, ossia *cancro volante;* altri poi la volevano una febbre carbonchiosa. Cessava infine l'agitazione del volgo quando ebbe la certezza della vera natura della malattia. Frattanto dal Magistrato di sanità sedente in Casale si davano disposizioni in proposito per quelle province soggette alla sua giurisdizione, attesochè furono le prime contaminate dall'influenza.

La soppressione delle fiere e dei mercati di bestiame, ed il sequestro delle bestie sì infette che sospette, erano le misure di rigore che venivano prescritte. Si proibiva il macellamento degli animali ammalati, e si vietava parimenti l'uso del latte delle vacche; insomma seguivansi rigorosamente i processi emanati per le mortifere epizoozie.

Da ciò ne risultavano poi il difetto del commercio di que' bestiami, lo scoraggiamento degli agricoltori, ed il malcontento generale della popolazione, e quel che è più,

i proprietarii spropriavansi a vil prezzo delle bovine per sottrarle alla temuta influenza ed alle repressioni fiscali; ovvero clandestinamente trafugavano le bestie ammalate in contravvenzione alle leggi per essere sacrificate al macello. Non ostante le avanti emanate provvidenze del Magistrato di sanità di Casale, la febbre aftosa diffondevasi in ogni dove, inoltrandosi rapidamente nelle bestie del Piemonte.

Informato il Magistrato di sanità in Torino sedente, e viste le difficoltà che si opponevano ad arrestare i progressi dell'influenza, rinunziava di promulgare ulteriori provvidenze a tal riguardo, di maniera che era libero il commercio sulle fiere e sui mercati delle bestie bovine: era permesso di condurle ovunque. Una tale tolleranza per se stessa favorevole alle transazioni commerciali, cagionava poi gravi inconvenienti, tanto sotto il rapporto della propagazione dell'influenza, che dal canto delle questioni che insorgevano tra i contraenti. Infatti nei casi in cui sviluppavasi l'infezione negli animali venduti entro otto giorni, dopo seguito il contratto, gli acquisitori pretendevano essere in diritto di chiedere la redibizione, o quanto meno venire indennizzati dai venditori pei danni e spese sofferti per colpa e causa dei medesimi. Tali vertenze mettevano i rispettivi magistrati nell'imbarazzo a pronunziare, e intanto davano luogo ad incumbenti costosi che in ultima analisi ridondavano a danno dei rispettivi proprietarii, cagionando eziandio un gravissimo pregiudizio ai litiganti ed alle transazioni commerciali.

In secondo luogo farò conoscere i danni cagionati all'economia rurale dalla febbre aftosa.

I mali che la febbre aftosa delle bestie bovine cagionava all'economia rurale e all'agricoltura in generale, sono stati essenziali; diffatti, quando le bestie di qualche stabilimento rurale, qualunque fosse il numero, la condizione, l'età, il sesso delle medesime, venivano tutte indistintamente assalite dall'influenza; i buoi non erano più in grado di

alimentarsi convenevolmente, stante le numerose afte esistenti nella cavità buccale, sulla lingua e sulle labbra; molti potevano appena reggersi sui piedi a cagione di un furunculo che manifestavasi alla biforcatura delle ugne, per cui i proprietarii trovavansi astretti di sospendere i lavori campestri, i carreggiamenti ec. Cessavano insomma tutte le faccende agricole, ed era ancor più grave il disastro se ciò accadeva nel tempo delle seminature, e nelle circostanze che gli agricoltori avevano a ricovrare le ricolte.

Le vacche pativano orribilmente, ed i loro parti andavano alla peggio; esse si rendevano incapaci di poter prestare il benchè menomo servizio all'agricoltura.

Era poi d'uopo in tali emergenze custodire gli animali nelle rispettive stalle; di maniera che i contadini abbandonavano le faccende principali dell'agricoltura per attendere alla cura delle bestie ammalate.

In terzo luogo proverò come la propagazione e la moltiplicazione della specie bovina siano state quasi sospese in dipendenza della febbre aftosa.

Se la scarsa ricolta di foraggi e degli altri generi che accadeva nello scorso anno 1839 in dipendenza delle vicissitudini atmosferiche, costringeva i proprietarii a ridurre il numero delle bestie bovine, come dirò appresso; maggiore era poi il danno che recava nello stesso tempo la febbre aftosa alla propagazione e moltiplicazione di quei bestiami, e contribuiva essenzialmente a diminuire parimenti il numero delle medesime, poichè quella morbosa affezione produceva effetti ed impressioni tali sulle funzioni organiche di quelle bestie, e segnatamente sugli organi della generazione delle vacche, per cui molte abortivano, altre rendevansi infeconde; e quelle che partorivano non potevano allattare i vitelli, stantechè cessava la secrezione del latte, ovvero i capezzoli delle mammelle, contaminati dalle pustule aftose, mal soffrivano il poppamento.

Descriverò finalmente gli effetti dannosi recati all'economia domestica dalla febbre aftosa complicata con altre vicende.

A due cause principalmente si possono attribuire gli effetti dannosi recati all'economia domestica, effetti che proviamo da qualche tempo, e che dureranno ancora assai, e sino a tanto che siasi ristabilito l'ordinario equilibrio nella specie bovina (se a tanto si potrà giungere).

In primo luogo noterò, come sovra osservai, che i proprietarii agricoltori, avendo ridotto il numero delle bestie bovine per la mancanza di mezzi per farle sussistere, hanno cessato per conseguenza di coltivarne la propagazione. In secondo luogo, esposti come furono quegli animali ai patimenti, e principalmente travagliati dalla febbre aftosa, difficilmente potevansi ingrassare, anche in ragione della mancanza di ogni genere di derrate, come sarebbero gli avanzi dei cereali, cotanto utili per l'ingrassamento di tutte le specie di animali; da ciò ne risultava uno scarso prodotto in carni, mancanti di qualità succose e saporite, a detrimento de' consumatori e dell'economia domestica; tenue era pure la quantità di sevo che si ricavava dalle interiora di quegli animali, di maniera che la scarsità di quella sostanza era parimenti uno scapito pel commercio, e specialmente pei fabbricanti di candele.

In dipendenza di tanti disastri ne doveano necessariamente risultare diminuzione numerica di bestie bovine, difficoltà d'ingrassare convenientemente le medesime, aumento eccessivo del prezzo di quelle bestie sulle fiere e sui mercati, e finalmente prezzo carissimo delle carni al banco de' macellai. Diffatti in nessun tempo si era udito mai che i consumatori pagassero 50 cent. caduna libbra la carne de' vitelli, e 40 e più cent. quella di bue, come accade a dì nostri, eccettuato quarant'anni e più sono, epoca in cui regnava il *tifo bovino*, ossia l'*epizoozia bos-ongarica* che desolava l'Italia, la Francia e la maggior parte dell'Europa.

L'alto prezzo a cui salirono le carni al banco de' macellai in dipendenza dello scarso numero di bestiami, non è

solamente limitato al nostro Piemonte, ma altre contrade trovansi parimenti nella medesima critica condizione; a Parigi, p. e., per le medesime sovraccennate circostanze, le carni da macello costavano 85 cent. la libbra di Francia, ed erano tuttora in aumento nello scoso mese di giugno.

La penuria delle bestie bovine grasse che si fa sentire all'estero, anche per motivo delle straordinarie provvisioni necessarie alle armate navali, favoriscono l'esportazione de' buoi a detrimento della nostra economia domestica e della stessa agricoltura, non ostante il vantaggio lucroso che offre quell'esportazione all'estero; nullameno nelle circostanze difficili in cui trovasi attualmente il nostro paese, sarebbe urgente: 1° di vietare l'estrazione delle bestie bovine, e segnatamente dei buoi, o quanto meno porvi freno coll'accrescimento di un forte dazio d'uscita alle frontiere del regno: 2° proibire per alcun tempo il macellamento de' vitelli immaturi; abuso funesto, e sistema distruttivo della specie: 3° incoraggiare i contadini proprietarii ad applicarsi alla propagazione delle bovine, con premii e ricompense: 4° finalmente importantissimo sarebbe allignare nell'ubertoso Piemonte la razza di bovine inglesi a corte corna, qualificata col nome di *Durham*, già stata proposta dal chiarissimo collega, il sig. professore Lessona. Questa razza ha il pregio di essere utile sotto due rapporti, cioè pel latte di cui abbonda, e per la quantità di carne che somministra. Fra le diverse specie di bestie a corna, quella di Durham è la più preziosa e la più stimata in Inghilterra. Tale rinomanza determinava il Re Luigi Filippo a farne fare acquisto di alcuni individui per allignare la razza in Francia.

Per ora tralasciamo di dare la descrizione fisica di quegli animali; ma ciò che sembra più importante a conoscere, è la grande facilità con cui i medesimi ingrassano. Ci si riferisce che vi sono vitelli i quali a quattro mesi di età pesano 400 libbre di Francia, e buoi che parimenti pesano oltre le libbre 3,000.

Ecco quanto leggesi nell'opera intitolata *Maison rustique du XIX siècle : Cette raçe n'est pas ancienne : on l'a obtenue par le soin constant de n'allier entre eux , dans la raçe méme, que les individus qui offrent au plus haut degré les formes et les qualités plus recherchées ; c'est par ce mode, nommè* selection , *que Backewell a opéré des prodiges. A mesure que cette raçe engraisse , elle exige moins de nourriture.*

Frattanto noi abbiamo fondata lusinga che il nostro munificentissimo Sovrano , il Re Carlo Alberto , sempre intento a far opere benefiche e grandi , essendo stato informato dell'utilità di quella razza bovina , debba aver incaricato il sig. conte Camillo Benso di Cavour , nostro insigne collega , passato in Francia pochi giorni sono per quindi recarsi in Inghilterra , di assumere le volute informazioni in proposito , ed ove il risultato sia favorevole , verrà probabilmente prescritto al lodato sig. Conte di far acquisto di un certo numero di quelle vacche col rispettivo toro , per essere trasportati fra noi , colla mira di propagare quella magnifica razza in Piemonte. Speriamo intanto che le nostre previsioni verranno esaudite a soddisfazione pubblica e del glorioso Sovrano benefattore.